
Zjarri

(IL FUOCO)

Rivista mensile di cultura



Il Gruppo folkloristico «Zjarri» di S. Demetrio dinanzi alla Chiesetta normanno-bizantina di S. Adriano annessa al collegio italo-albanese

SOMMARIO

<i>Editoriale</i>	pag.
Alessandro Marini - V. CHIODI	» 2
Tradizioni popolari - G. ESPOSITO	» 4
Dir'e të vdekurvet - D. MAURO	» 6
Francesco Mango - G. ABBRUZZO	» 7
Vdekja pa zëmer - V. SEI VAGGI	» 12
Francesco Sofia Alessio - G. CAVA	» 14
Che cosa è l'AIART - A. MAIONE	» 17
Giorgio Liguori - D. MONACO	» 18
Antonio Argondizza - G. BAIFA	» 20
Nuova Politica - A. FREGA	» 21
La Scuola e l'ed. sessuale - A. PAPPACENA	» 23
Notiziari	» 26
Documenti a cura di G. TARACO	» 28

ZJARRI (il fuoco)

Rivista mensile di cultura

Direzione e Amministrazione:

Vico 1, Roma - 87069 S. Demetrio Corone tel. 56084

Direttore propr.: GIUSEPPE FARACO

Direttore respons.: FRANCO PISTOIA

Condirettore: L. PAURA

Comitato di Redazione:

L. Bellucci, D. Campagna, C. Chiodi; M. Chiodi; A. M. Chiodi; S. De Bellis; P. De Marco; A. Lama; A. M. Masaro, A. Pagliaro, B. Pattucci; L. Serra.

Autorizz. del Trib. di Romano N. 35 del 29-1-1970 Conto Corr. Postale N. 21/1754. I manoscritti inviati alla Direzione non si restituiscono, anche se non pubblicati.

ABBONAMENTI Anno L. 3.000 -- Semestrale L. 1.500 --
Eserc. doll. 10.

Editoriale

La redazione di « Zjarri » è lieta di annunciare ai suoi lettori che, a iniziare dal prossimo numero, la rivista sarà arricchita con una nuova rubrica che da tempo e da diverse parti veniva richiesta.

La nuova rubrica avrà il fine principale di tenere i lettori al corrente delle pubblicazioni che abbiano qualche interesse per gli albanesi o attinenza con le cose albanesi, con speciale riguardo alle comunità albanesi d'Italia.

Articolata in tre sezioni — annunzio dei libri ricevuti, recensioni delle opere più significative, bibliografia sistematica — la nuova rubrica, oltre ad annunciare ogni opera pervenuta in redazione astenendosi da qualsiasi giudizio, presenterà in una esauriente ed imparziale recensione le pubblicazioni, di carattere letterario o scientifico, che saranno ritenute più valide. Le recensioni saranno affidate a ben noti esperti dei diversi argomenti.

E, per venire incontro agli studenti che preparano la loro tesi su argomenti albanesi e agli studiosi che si interessano d'albanologia, la nuova rubrica avrà anche il carattere di « guida bibliografica ».

A questo scopo offrirà ai suoi lettori una presentazione sistematica con una breve essenziale valutazione delle opere d'argomento albanese che hanno visto la luce negli anni passati. Ciò, si spera, eviterà a studenti e studiosi, inutili perdite di tempo.

Non ci resta che invitare autori ed editori ad inviare alla redazione della rivista le opere che essi desiderano siano presentate in questa rubrica.

Con questo numero febbraio 1971, Zjarri vede il suo terzo anno di vita e nel ringraziare tutti i suoi sostenitori e simpatizzanti invia a tutti gli auguri più fervidi di un Buon 1971.

LA REDAZIONE





ALESSANDRO MARINI

Fra i personaggi che onorarono S. Demetrio colle loro opere, speciale menzione merita Alessandro Marini, nato da Nicola e da Lucrezia De' Ligori il 21 novembre 1733.

Avviato agli studi dal padre prima e poi dai fratelli maggiori, avvocato uno e medico l'altro, Alessandro ben presto mostrò di possedere spiccata tendenza per gli studi.

Per sottrarsi alle seduzioni del mondo e alle distrazioni, il giovane intraprese la carriera ecclesiastica entrando in una casa di ritiro retta dal dotto amico Bernardino De Angelis e sita nei pressi di Spezzano Albanese. Dalle cronache dell'epoca si apprende che la casa venne rasa al suolo durante l'occupazione francese forse perché covo di resistenza sanfedista.

Nel romitorio del De Angelis, il giovane Alessandro s'immerse negli studi teologici e, ben presto, diede un saggio del suo sapere pubblicando il «Catechismo Isagogico» che firmò «Alessandro Marini-Italo-Albanese», con lodevole orgoglio. Nell'opera, l'autore spiega i misteri della creazione e, addentrandosi nella dottrina e nella morale cristiana, pone in evidenza tutte le verità dogmatiche. Scrive il dotto Canonico Ferdinando Scaglione che «la forma del dialogo l'elocuzione non gonfia, gli esempi e l'erudizione di cui è arricchita (l'opera) ne rendono viepiù piacevole la lettura».

Fu per mero caso che il giovane Marini lasciò il sacerdozio per dedicarsi agli studi giuridici.

Nel 1753 moriva l'arciprete D. Luca Marini suo zio e, secondo le leggi dell'epoca, la Curia chiedeva l'incameramento dei beni. L'atteggiamento caparbio e i modi poco urbani usati nel-

la procedura, indignavano il giovane sacerdote il quale, per difendere gli interessi della sua famiglia, intraprendeva lo studio del diritto e ne approfondiva la conoscenza trasferendosi in Cosenza presso lo studio del celebre avvocato Domenico Cava. In poco tempo, diede tanta prova di spiccato acume giuridico da decidere di laurearsi e intraprendere l'esercizio della professione forense. Ben presto acquistò fama di eccellente avvocato tanto da venire richiesto per il patrocinio delle più difficili e importanti questioni davanti al Sacro Consiglio di Napoli.

Nella capitale del Regno divenne stimato amico dei più illustri giuristi fra i quali Angelo Padovano, Luigi Serio e lo stesso Gaetano Filangieri. Rimase famosa la sua difesa in favore dei Lambiase contro i fratelli Lignola; e fu tale il successo che la poetessa Ardinghelli gli indirizzò un sonetto.

Ma le cure forensi non distolsero il Marini dagli studi teologici. Infatti, fra una causa e l'altra, pubblicò nel 1771, per i tipi Avelliniani, l'opera sua più pregiata: il «Sistema Teopolitico Sopra la Economia della Grazia. Col Libero Arbitrio nella permissione de' Mali Morali. Con questa opera il Marini s'inserì autorevolmente fra gli oppositori del Bayle, un teologo manicheo «contestatore globale di tutto ciò che vede e sente attorno a lui e in lui stesso», come scrive Padre Addante, autore di un pregevole studio sul Marini e la sua opera.

Sosteneva il Bayle che «se l'uomo è opera di un solo principio sovraneamente buono, santo, potente, può essere esposto, come è in realtà, alle

malattie, al freddo, al caldo, alla fame, alla sete, al dolore, alle disgrazie? può avere tanti cattivi istinti? può commettere tanti delitti? e questa sovrana sanità può produrre una creatura infelice? e, infine, la sovrana potenza, se è congiunta ad una bontà infinita non ricolmerà di beni la propria opera e non allontanerà da essa tutto ciò che la può offendere o danneggiare? se l'uomo fosse opera di un principio infinitamente buono e santo sarebbe stato creato non solo senza alcun male attuale ma anche senza alcuna inclinazione al male dato che questa inclinazione è un difetto che non può avere per causa l'altro se non un tale principio».

Contro questa pericolosa teoria che pure investì e informò larghi strati di studiosi, insorse un gruppo di teologi fra cui i napoletani Gherardo Degli Angeli, Antonio Genovesi e i calabresi Francesco Antonio Piro, il principe Francesco Spinelli e il nostro Alessandro Marini. Scrive l'Addante che «il nostro calabrese, pur entrando in polemica diretta con il Piro e con i sistemi di altri autori tra cui William King, Leibnitz e il Malebranche, dirige il suo scritto sulle orme della tradizione agostiniano-tomistica principalmente contro il Bayle difendendo il principio dell'unità di Dio, dell'aiuto sufficiente concesso da Dio a tutti per superare le condizioni che potrebbero portare alla esplosione del male, il principio importante del libero arbitrio fulcro di tutta la problematica».

Sarebbe troppo lungo ed anche contrario allo scopo che si prefiggono queste brevi note, volere esporre gli argomenti di cui si serve il Marini per combattere le teorie sovvertitrici del Bayle. Chi volesse approfondirne lo studio (sarebbe un argomento davvero interessante per una tesi di laurea) può rivolgersi al Padre Addante e leggere il suo interessante articolo apparso sulla «Cronaca di Calabria»

delli 8 febbraio 1970. Per quel che ci riguarda, dobbiamo aggiungere che sorse viva polemica fra il Marini e il Piro, polemica che fruttò dotte pubblicazioni. Il Marini compilò un'opera in sei libri colla quale difese le sue teorie contro gli attacchi del Piro. L'opera non venne data alle stampe. Forse i suoi eredi ne conserveranno il manoscritto. Il Canonico Scaglione, nel tessere l'elogio del Marini, scrive di averlo letto. Si trova presso i Marini di S. Demetrio o presso quelli di Spezzano Albanese che ritengo più diretti discendenti? Sarebbe interessante chiarire il punto.

Avanti negli anni, subentra in Alessandro Marini l'amore del natio loco e si fa vivo in lui il bisogno di pensare alla educazione della sua numerosa prole. Ritorna quindi in S. Demetrio dove si spegne il 10 marzo 1796.

VINCENZO CHIODI

**Per gli occhiali,
per le lenti a contatto**

Istituto Ottico

COZZA LE PERA

C O S E N Z A

Corso Mazzini, 47-49

P.zza Fera, 294-295

L'Ottica degli Arbresh

COZZA LE PERA

competenza vera



COZZA LE PERA

Esclusiva delle migliori marche

TRADIZIONI POPOLARI

Commemorazione dei defunti

in San Demetrio Corone

Quattordici febbraio 1971. - Domenica di carnevale per gli albanesi di rito bizantino (domenica di sessagesima per i latini).

E' domenica, potremmo dire, di Antepima prefigurata del Grande Spettacolo del Giudizio Universale, con la possibilità, per i cristiani militanti, in genere, di una verifica della loro fede e con una ulteriore dilazione per i cristiani decaduti, di una riconversione a Dio e di un reinserimento in Cristo risorto nella vicina Pasqua di Liberazione.

Ritorna pressante, in questa circostanza, l'invito della nostra Santa Madre Chiesa al popolo di Dio ad individuare il Verbo Incarnato, sempre vivo e presente nella storia, e a mettersi in sintonia con Lui per avere la vita eterna (cfr. Giov. 6,40) e a porsi seriamente la problematica della salvezza, offrendo alla meditazione uno dei Novissimi della fede (Matteo, 25, 31-46).

Logica, quindi, la collocazione della commemorazione dei defunti nella vigilia di questa domenica. La Grande Assise, infatti, presuppone il reclutamento, la mobilitazione delle anime fra le quali avviene già una graduale misericordiosa selezione. « Procederanno, quelli che hanno operato il bene, a resurrezione di vita, mentre quelli che hanno fatto il male andranno incontro alla condanna » (Giov. 5,29).

Gesù ha detto: « Io sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita » (Giov. 8,12)

Certo di questa verità, più certa di qualsiasi altra verità predicata dagli uomini, il popolo di Dio si dà convegno al cimitero per assistere, durante la celebrazione dei Sacri Misteri, alla attribuzione del merito.

Durante lo svolgimento della processione, dalla Chiesa Madre al cimitero, viene cantato il salmo 129 in una traduzione alquanto libera che, qui di seguito riportiamo. E' un salmo pieno di rassegnata, fiduciosa, dolce mestizia che erompe da mille petti e che tocca le fibre più profonde degli animi:

Tek jam i thell e rri, ndë Purgatuar
 u thirra fort: Oj Zot, të qosha truar.
 Mirr vesh si qanaj me lotë e me valëtim
 Lipissem, Zot i math, turmendet t'imë.
 Mos thuaj se bëra lik e kam mbëkat
 se cili është i bërë çë s'ka mbëkat.
 Kuljtò se ti jee prind e lipissiar
 U jam it bir e jam limosinar.
 Mbë fjalën tënde u këtu rri e pres
 se fjalën çë më thee t'e kam bes.
 Si dihet dita për mua sempre serposset
 vetëm sperënza jote mai më grisset.
 Më se Ti Zot pietuz s'ëë mosnjëri
 Andaja s'ke shok ndë ljpissi.
 Andaja, nani, mos na bandunar
 Por shpirtrat çë jan ndër penët na libraar.
 Jipi rëpos, oj Zot, jipi rëcetë
 të vdekurvet, jipi dritë tek jetra jetë.

Dopo il Trisaghion i fedeli si raccolgono in preghiera attorno alle tombe, aspettano il sacerdote che le incensi e reciti ancora una preghiera (apolitichion e contachion dei morti). Nell'attesa distribuiscono ai poveri, ai vecchi e agli amici viveri, bevande e piccole somme di denaro, perpetuando, così, le consuetudini millenarie della Chiesa Primitiva, le agapi fraterne.

Dopo la manifestazione, avvenuta nel cimitero, i fedeli hanno ancora la possibilità di assistere alla solenne, divina liturgia con Trisaghion nella Chiesa Parrocchiale.

Finite le cerimonie in chiesa il Parroco e gli altri Sacerdoti visitano le famiglie e benedicono i « colivi » o le « panaghie », trasformando in « sacramentali » i due pani, il vino e il grano bollito, esposti sulla mensa con sovrapposta candelina accesa (simboli, questi ultimi, della resurrezione dei corpi e dell'immortalità dell'anima).

In questa occasione recitano la seguente preghiera:

« O Signore, Tu che con la Tua parola porti a maturità tutte le cose e che hai comandato alla terra di produrre frutti di ogni genere per il nostro godimento e nutrimento; Tu che i tre fan-

ciulli e Daniele, nutriti in Babilonia con i semi, li hai dimostrati più vigorosi di quelli allevati nelle mollezze; Tu, ottimo Re, benedici anche questi semi coi diversi frutti e santifica coloro che avranno parte. Poichè in Tua gloria e in memoria dei fedeli defunti sono stati questi offerti dai Tuoi servi. Concedi, o Buono, anche a coloro che li hanno apparecchiati e che compiono la commemorazione, tutte le cose richieste e il godimento dei beni eterni. Poiché Tu sei il Dio nostro che benedici e santifichi tutte le cose e noi a Te, Padre senza principio, mandiamo su la gloria, insieme al Santissimo, Buono e vivificante Spirito, ora e sempre... ».

In serate, ancora, parenti, amici si ritrovano, consumano la cena insieme rievocando, fino a notte inoltrata, comuni parenti, amici e figure rappresentative della comunità, scomparsi definitivamente dalla compagine del mondo.

GIORGIO ESPOSITO

DIT' E TË VĚDEKURVET

Vetëm, vetëm,
kur ng'ish njeri,
erdha aty, ndë mest juve.
T'u qasa tija, mëma ime,
me t'ime motër.
afër tatës, ku është im vëlla,
Ju putha, ju fola,
një lak te goja (1)
më preu fjalën,
më këputi zëmëren.
Ju trauja (2) Krishtit,
e parkalesa (3)
t'ju bekonjë,
t'ju shpëtonjë (4).
Pa fugi (5),
me lotë ndë sy,
me zëmëren të ndarë,
ika ka ju.

Vajta më atej,
u prora këtej,
shkova ka nj'anë,
anë e mbanë (6).
Dalë e dalë
ju ruajta gjithve,
miq, shokë,
pjeq e të rinj.

Ca i harrova,
m'ikëtin ka trutë (7):

Jat'e d'heut (8)
shkatërron njeriun (9).
Sot ju pë, ju kujtova (10),
m'erthit përpara (11)
kur ishit të gjallë.
Një helm i thellë (12)
m'eci të gjaku,
më kërrusi zëmëren,
më shqyri shpirtin (13).

Ngrëjta sytë
të qiell'i kaltër:
një roth i math
u shkreh me dritë (14);
këtyjë ju pë, gjith juve,
pjot garë, dora, dora.
Parkalesni për ne.

D. Mauro

Nota - (1) un nodo alla gola; (2) ho pregato; (3) l'ho supplicato; (4) che vi redima; (5) Senza forza; (6) in ogni parte; (7) non li ho presenti; (8) la vita terrena; (9) corrompe l'individuo; (10) vi ho ricordato; (11) vi ho rivisti; (12) un'amarazza profonda; (13) mi ha lacerato l'anima; (14) esplose luminoso.

FRANCESCO MANGO e i canti popolari albanesi

Francesco Mango nacque ad Aciri il 1854; terzo di tre fratelli, dei quali Alfonso, delicato poeta, che tradusse in bei versi il «Cantico dei Cantici» di Salomone.

Laureatosi in lettere insegnò nei ginnasi e poi negli Istituti Tecnici di Cagliari e di Palermo ove resse, anche quale professore pareggiato, la cattedra di Letteratura italiana nelle R.U. e dal '91, quale ordinario nell'Università di Genova.

Ebbe breve esistenza, ma ricca di studi, che testimoniano la sua non comune cultura, ingegno vivo ed acume critico particolari; si spense a Portici (Napoli) nel 1900.

Ancor giovane iniziò la sua collaborazione a giornali e riviste letterarie.

Ricercatore instancabile, s'impegnò nell'esplorazione della parte meno conosciuta del '600, il secolo oggetto dei suoi studi particolari, per arrecarvi nuovi contributi, per un giudizio più preciso e meno prevenuto. Interessanti le pubblicazioni sull'antimarinarismo, il Marino ed il Marinismo.

Convinto che «nei periodi riflessi qualche elemento spontaneo di letteratura popolare è stato sempre come il sottosuolo della più colta letteratura italiana...» e che «gli studi comparati di tradizioni popolari giovano alla ricerca delle fonti letterarie», dall'84 al '94 diede un notevole contributo agli studi di folklore con pubblicazioni, che riscossero il plauso di

critici e studiosi, fra i quali lo stesso Pitre, che li accolse nel suo «Archivio delle tradizioni popolari».

Per gli appassionati di folklore albanese, interessante è la raccolta di «CANTI POPOLARI ALBANESI» - Palermo 1885, (copia trovata presso la Biblioteca Civica di Cosenza) dedicata ad Anita Pizzi.

A parere di R. Capalbo, (vedi R. Capalbo — Francesco Mango. C. s. — 1895, pag. 13) è «un buon saggio di canti fedelmente tradotti in prosa dal raccoglitore e preceduti da una sua prefazione, in cui accenna alla natura dei canti, ai loro sentimenti, alla loro origine e agli elementi alloglossi dell'albanese. Una lusinghiera recensione — continua il Capalbo — della raccolta è nello «Avvenire» (XVI, pag. 47)».

Non meno interessanti credo siano «A PROPOSITO DEI CANTI ALBANESI», scritto giovanile inserito a pag. 38 del volume «Scritti letterari» — G. B. Velardi - Vittoria, 1881 e «UN'ODE INEDITA DI AGESILAO MILANO», trascritta da pag. 30 di «Varietà letterarie» - Roma - Tip. Coop. Soc. 1899.

Qui di seguito pubblichiamo «A PROPOSITO DEI CANTI ALBANESI». Ci riserviamo di pubblicare l'ode su Agesilao Milano nel prossimo numero.

GIUSEPPE ABRUZZO

A proposito dei canti albanesi

di FRANCESCO MANGO (1854-1900)

Girolamo De Rada è cultore indefesso della letteratura, della filologia e della storia albanese. Egli nacque a Macchia, villaggio abitato da quel

popolo, che dall'Albania emigrò nei mezzodi dell'Italia. Qui gli Albanesi, nella fusione con gl'Italiani, conservarono tradizionalmente di religione,

lingua, usi e costumi quanto potero-
no, e, benché esuli in terra straniera,
mantennero sempre il ricordo della
patria perduta. Ed Egli è l'interprete
de' loro sentimenti.

Le oppressioni de' despoti ottoma-
ni, le gesta dei vecchi eroi, desiderio
di fede, l'aspirazione della libertà e
il carattere fiero de' figli d'Albania,
tutto viene rappresentato nei *CANTI
DI MILOSÃO*.

Questo romanzo lirico, come lo de-
finisce l'autore, fu scritto in età gio-
vane, quando si sentiva commosso al-
la vista delle colline, de' boschi, degli
oliveti e del mare lontano; e però ci
si vede dipinta per lo più la natura.
Là entro c'è dolce e mite malinconia,
vergini fantasie, qualcosa di orienta-
le, serenità e talvolta originalità di
pensieri, benché B. Cecchetti vi trovi
un linguaggio fiero, forte e rude.

Eppoi c'è evidenza nel cantare le
avventure de' nipoti di Skanderbeg,
e ti fa rivivere ne' tempi e ne' luoghi,
di cui ricorda col pianto tante memo-
rie. L'autore del *MILOSÃO* pare sia
l'ultimo avanzo degli Albanesi, che
piange sulle rovine della patria e la
grandezza che fu; e il libro parmi
un intreccio di vari episodi che ci e-
ducano alla scuola della religione, del-
l'amore e della patria. E' scritto. E'
nella favella dell'Epiro, e però il no-
me di De Rada è caro troppo a' suoi
compatriotti. E già si disse che il De
Rada è sereno, ingenuo come una fan-
ciulla che non sa di mondo, e si al-
za a voli sommamente lirici con una
naturalità di sapore greco; manife-
stando però di aspirare a un ideale
infinito, purissimo, derivante dalla
sentita religione che lo governa.

E persino quel gentil poeta del
Victor Hugo vedeva il compimento
della moderna poesia romantica nel
MILOSÃO.

Il De Rada acquistossi il lauro sul
parnaso albanese con alti lavori, co-
me *SKANDERBECCU I PA FAAN*,

poema diviso in dieci libri, «che ce-
lebrano il grande esodo della nazio-
ne»¹. Vi predominano, secondo il
Cantù, tre note: fede cristiana, palin-
genesì delle figure greche, e cultura
della patria favella. E in quattro can-
ti, *ANMARIA COMINIATE, LA
NOTTE DI NATALE, ADINA E
VIDELAIDE*, ritrae le vicende degli
albanesi dopo il 1460. Le opere poeti-
che furono tutte quante scritte in al-
banese, perché egli, propugnatore del-
la nazionalità del suo popolo, mani-
festò sempre la intenzione di gittare
la base di una patria cultura. E già
nel settembre del 1844 il Lamartine
gli scriveva: « Je n'ai eu autre merite
que de le presentir et de faire les
primiers voeux pour la liberté et pour
la resurrection d'Albanie ».

Poiché del popolo si studiarono leg-
gende, tradizioni, fantasmagorie, pro-
verbi, costumi, usi, credenze e super-
stizioni, se ne raccolsero anche i can-
ti. Il Wormio pubblicò quelli della
Lapponia, e così altri i canti dell'O-
landa, altri quelli della Francia, altri
quelli della Svizzera, ecc. Il fervore
per la musa popolare entrò ancora in
Italia, e dopo il Giannini, Sebastiani,
Visconte e Carre, molti altri raccol-
sero i canti de' popoli italiani. Il Dal
Medico, p. es., ci diede i canti veneti,
l'Alverà e il Pasqualigo i vicentini, il
Righi i veronesi, il Licht i friulani, il
Nigra i piemontesi, il Marcoaldi i li-
guri, umbri, piceni e latini, lo Spano
i sardi, il Tommaseo i toscani, corsi,
illirici e greci, l'Imbriani i napoletani,
² il Vigo, il Pitrè e il Bruno i si-
ciliani³.

Vista l'importanza della poesia po-
polare, Girolamo De Rada raccolse
dalla bocca del popolo, nelle colonie
del napoletano, i canti albanesi, e tra
l'altro le *RAPSODIE*⁴ di un poema,
« che narra di un popolo i tempi pas-
sati, e le sventure sofferte e le spe-
ranze che nutre ». Nel poema infatti
si mette in veduta una gente guerrie-

ra e sventurata, che ha la coscienza del proprio risorgimento. Ma come costituire un poema, parlandosi di un popolo senza l'unità di nazione e senza la figura di un personaggio principale? Eppure questa grande difficoltà viene sciolta in un modo semplicissimo, dividendosi il lavoro in tre parti che sono: stato primitivo, guerra, avventure e speranze. Nella prima parte si vede la condizione degli Albanesi quando erano liberi, indipendenti e uguali, nella seconda si sente il rancore contro la tirannide turca, si parla di guerra e di vittoria e compare la grande e terribile figura del magnanimo Skanderbeg nei tre stadi di sua vita, vittoria, sposalizio e morte. L'ultima parte l'inno de' Perce che cade, ma che custodisce l'amore alla patria e alla libertà con la fede di un apostolo e con l'ardore di un tribuno. Ecco la tela del poema, che propriamente è una unione di canti nazionali e di rapsodie, le quali sono l'immagine di un popolo piccolo ma glorioso, rozzo ma prode, che soccombe martire della religione e della patria, e affida al canto le commoventi storie della sua terra. Tale poema è un monumento per la letteratura albanese, e interessa ogni cultore dell'arte. Basta leggere la leggenda di Garentina⁵, per dire che son belle queste rapsodie, le quali insieme alle poesie sacre del Variboba, ad alcune elegie ed epigrammi formano la poesia degli Albanesi dispersi nel napoletano.

In queste cose il De Rada ci mise le mani dentro, e a ragione Nicolò Jenò dei Coronei lo chiamava unico raccogliatore di questi canti popolari; e anche l'egregio R. Capalbo notava, che il valoroso De Rada fu che raccolse accuratamente gli eroici canti albanesi. E un giornale cosentino diceva: «Tra i più distinti cultori della letteratura e della filologia albanese, in questa provincia e in tutta Italia, va annoverato, senza dubbio, Girola-

mo De Rada, il quale spese trenta anni di studio a far rifiorire la lingua e la letteratura di quel popolo. Ad ottenere il primo scopo, pubblicò, non è molto, una raccolta di canti popolari, e, molto tempo prima, diversi poemi originali, de' quali in Germania fu fatta una versione in latino».

Si che anche il De Rada rese un servizio alle lettere con la raccolta dei canti popolari albanesi, oggi che tutti, e i Tedeschi, vi lavorano su come materiale a indagini glottologiche, storiche ed estetiche. Facciamo voti che continui a regalarci di questi canti, fiori pellegrini per chi ama un po' la poesia popolare⁶.

Ormai la linguistica, la fonologia, la morfologia, la sintassi si sono elevate a scienze positive, e in men di un secolo sono progredite in tutte le nazioni. Lo studio delle lingue si è reso necessario, perché L'INTELLIGENCE DES LANGUES SERT COMME D'INTRODUCTION A TOUTES LES SCIENCES, come osserva il Rollin E la filologia trovò dei cultori anche in Italia, tra i quali va annoverato Girolamo De Rada. Egli studiò per tanti anni sull'albanese, che sinora fu solamente parlato, e poi pubblicò la GRAMMATICA DELLA LINGUA ALBANESE come saggio dei suoi studi linguistici, e cercò di connetterla con le lingue affini. E fece questo tentativo egli che conosce altre lingue, e specialmente il greco, il quale ebbe fonte nell'albanese, secondo il Maltebrun. E la sua grammatica, a giudicarla con l'illustre sanscritista Gaspare Gorresio, par condotta secondo i buoni principii della linguistica, ed esposta con chiarezza ed ordine⁷. L'autore della Grammatica studiò degli Albanesi non pure la lingua, ma benanco la storia⁸. Coltivò specialmente la storia dell'Epiro in rapporto a quella di Grecia e di Roma, e coi suoi studi comparativi stabilì l'affinità degli Albanesi con quel-

le due nazioni. Mostrare l'affinità degli Albanesi con i Greci e coi Romani, è induzione storica, che ha aria di novità. E il Gorresio stesso, se trovò nell'opuscolo non poche opinioni, alle quali non poté facilmente indursi ad assentire, pure ne lodò la molta e varia dottrina. E non pure il Gorresio, ma Niccolò Tommaseo approvò le congetture storiche del De Rada intorno all'antichità della nazione albanese e sue affinità con gli Elleni e i Latini.

« Il libretto — sono parole sue — dimostra come sappia fecondare la memoria coll'affetto, le tradizioni col ragionamento, la grammatica con la storia »⁹.

Girolamo De Rada entrò pure nel campo estetico, e nel 1863 diede alla luce i suoi *principi di estetica*, la cui lettura sgraziatamente fece pensare illustri menti italiane.

Il nostro Albanese avrà fatto di buoni studi sui monumenti della letteratura greco-latina ed italiana, e in ogni suo scritto mi è parso che la pretende a classico, arieggia i trecentisti, e vorrebbe scrivere quasi alla Boccaccio. Ma se pure avrà appreso da' padri della nostra favella la purità della lingua, proprietà di parola, la frase elegante e simili pregi, non ne acquistò poi ciò che dicesi arte. Anzi, lo studio de' classici forse gli nocque, perchè non ne rubò le recondite bellezze artistiche, ma prese a scimmieggiarli servilmente, e diventò stentato, e nel suo stile si osserva talvolta contorsione, affettazione. A volte manca di chiarezza per quel parlare traslato, quel linguaggio figurato, quella unione studiata delle parole; e per quella falsa e studiata concisione perde la limpidezza del dire, e riesce oscuro.

Se egli è vero che chi chiaro pensa chiaro scrive, il De Rada dovrebbe veder tutto informe e confuso. E non basta, dicono certuni, il De Rada ha dell'affettato. L'uso che spesso fa

di quei modi di dire vecchi e ranci, quell'andare pescando le squisitezze linguistiche e le eleganze classiche, quel ricercare le parole più arcaiche della lingua, è ciò che lo rende affettato. Eppoi ci si vede la locuzione ricercata, incisi che confondono, espressione stringata e ruvida, e costruzione contorta, che costuiiscono lo scrivere sforzato e senza libertà. Insomma non ha franchezza, disinvoltura, scioltezza, spontaneità, naturalezza e facilità, è impacciato come un coscritto. Egli conosce che oggi la prosa italiana sta per rendersi popolare, e tutta quella macchina che chiamiamo classicismo andrà giù, perchè al convenzionale si è sostituito un parlare alla buona, e si studiano e si ricercano i dialetti¹⁰.

¹ Vedi 2^a ediz. di F. Mormile, Nap., 1880.

² Manca una buona raccolta di canti calabresi. Io ne raccolsi, e li pubblicherò preceduti da uno studio critico.

³ Aggiungasi la raccolta del chiar. prof. S. Amabile Guastalla, edita da A. Secagno, e gli indovinelli dello stesso (Chiaromonte, Ferrante, 1881).

⁴ Pubblicate nel 1866 a Firenze per cura del De Rada e di N. Jeno dei Coroneti.

⁵ Anche A. Torelli, albanese di origine, che scrisse in versi parecchie Tradizioni popolari albanesi, fece della Garentina una graziosa leggenda: La fede di Costanzo. Cf. Scheggap. 83-89; Bologna, N. Zanichelli, 1878.

⁶ Ci sembra quasi inutile notare che sarebbe bene raccogliere i molti canti popolari, che ancora si conservano oralmente dal popolo albanese stanziato in parecchi punti della Calabria Citeriore. In S. Demetrio, per esempio, S. Cosmo, Vaccarizzo, S. Giorgio e altre colonie albanesi, mi viene assicurato che ci sarebbe da raccogliere una buona messe di canti popolari, anche dopo la raccolta del De Rada. Ebbene, perchè egli o altri non pensa di affidare alla stampa ciò che possiede la tradizione? Peccato lasciar perdere questi canti, che, secondo mi si dice, si vanno dimenticando giornalmente, e molti non si ricordano più. A giudicarli da alcuni d'indole erotico, che nei primi anni udii cantare, di notte, da fanciulle albanesi di S. Sofia, posso affermare che ce n'è di belli.

⁷ Non mette conto avvertire, che non tutte le ricerche storiche del De Rada sull'albanese vanno d'accordo con le più recenti teorie della glottologia comparata. Del resto, non disconosco le gravi difficoltà che offre lo studio dell'albanese, un po' ribelle alla classificazione, in mezzo alle famiglie della favella aria.

⁸ L'amico Stanislao Marchionò, tra i volumi polverosi della Brancacciana di Napoli,

Vdekja pa Zëmer

Njij gruaje i kish vdekur i shoqi, më e mira pjesë e asaj shpie, atë e kish lirier vet me nëndë bil. T'i rritnej gjithë ata fëmijë, pesë djelm e kater goca vej tue u rrashinartur, tue shurbier po gris i edhe gjellën e saj. Sa ninga dihej kallarej zdripej ahjimez e atë shurbenoi njera kur perëndonej dielli anamesa malevet; natën arbnëj, qindisnej e terjorisnej bashk me të bilat njera shkuar mjesnata.

Nëng shkuan dy vjet e shëndetja ju los; ahstù e grisur dhe e sëmurtur ra mbë shtrat e s'pa më mirë. Fëmijët vanë mbë jatronj t'mirë i dhanë jatritë më t'vlera mbi dhe po ajò grua vej gjithmon prapë e më prapë. E dhënur kështù prapë me shëndetën errù hera dhe, e rrethuar nga t'bilët, ish po t'vdisë.

Dielli nëng llambarisi atë menatë dhe bota u tund se ish e vdis një jëmë! Gjergji, i biri më i mathë, atë ditë s'duall të rrëzonej delezit e patrunit, ku kish marrë llokun e t'jatit, dhe prëzë shtratit e s'jemes me lotë ndër sytë porsi dhe të tjeret vlezër e motra, vej tue thënë e prir' e thënë:

Ti s'ke t'vdësh! Ti s'mund vdësh! Shurbenj u për gjithë, po ti s'ke t'na lireshë!

Gjithë fëmijët penxojen se e jëma vej përpara, cdhë se e sëmurtur, për shumë mot akoma, po një lëtire, e ligë magarë, cë rrinej tek gjitonia duall e tha:

Non chiangu che è muartu tata, chiangu che a morta s'è mbarata a via! (Do me thënë) - Nëng qanj se vdiq ati, qanj se vdekja xuri udhën! ».

Jore — tha Lushi se ahiera nëng gjëndsha u në shtëpi, tani nd'artit e di ka bi t'kërcenjë?

Vdekja u paraqit:

— Kush më thërriti?

U tarakstin gjithë kur pan atë me ata sy të lidhur e me atë çerë judhi e ju shkundulistin eshtrat, gjak e delët:

— Jo, mos na e mirr mëmën — thërritëti gjithë.

— U erdha, shi çë kin bëni.

Lirena mëmën njera sa t'ritmi na, tha Nesha; edhë ndë ka të dūrroj nd'atë shtrat, si bën gjë; e kemi allminu për këshill, tha Naqi.

Vdekja pa Zëmer

Njij gruaje i kish vdekur i shoqi, më e mira pjesë e asaj shpie, atë e kish lirier vet me nëndë bil. T'i rritnej gjithë ata fëmijë, pesë djelm e kater goca vej tue u rrashinartur, tue shurbier po grisi edhe gjellën e saj. Sa ninga dihej kallarej zdripej ahjimez e atë shurbenoi njera kur perëndonej dielli anamesa malevet; natën arbnëj, qindisnej e terjorisnej bashk me të bilat njera shkuar mjesnata.

Nëng shkuan dy vjet e shëndetja ju los; ahstù e grisur dhe e sëmurtur ra mbë shtrat e s'pa më mirë. Fëmijët vanë mbë jatronj t'mirë i dhanë jatritë më t'vlëra mbi dhe po ajò grua vej gjithmon prapë e më prapë. E dhënur kështù prapë me shëndetën errù hera dhe, e rrethuar nga t'bilët, ish po t'vdisë.

Dielli nëng llambarisi atë menatë dhe bota u tund se ish e vdis një jëmë! Gjergji, i biri më i mathë, atë ditë s'duall të rrëzonej delezit e patrunit, ku kish marrë llokun e t'jatit, dhe prëzë shtratit e s'jemes me lotë ndër sytë porsi dhe të tjeret vllëzër e motra, vej tue thënë e prir' e thënë:

Ti s'ke t'vdësh! Ti s'mund vdësh! Shurbenj u për gjithë, po ti s'ke t'na lireshë!

Gjithë fëmijët penxojen se e jëma vej përpara, cdhë se e sëmurtur, për shumë mot akoma, po një lëtire, e ligë magarë, cë rrinej tek gjitonia duall e tha:

Non chiangu che è muartu tata, chiangu che a morta s'è mbarata a via! (Do me thënë) - Nëng qanj se vdiq ati, qanj se vdekja xuri udhën! ».

Jorë — tha Lushi se ahiera nëng gjëndsha u në shtëpi, tani nd'artit e di ka bi t'kërcenjë?

Vdekja u paraqit:

— Kush më thërriti?

U tarakstin gjithë kur pan atë me ata sy të lidhur e me atë çerë judhi e ju shkundulistin eshtrat, gjak e delët:

— Jo, mos na e mirr mëmën — thërritëti gjithë.

— U erdha, shi çë kin bëni.

Lirena mëmën njera sa t'ritmi na, tha Nesha; edhë ndë ka të dūrroj nd'atë shtrat, si bën gjë; e kemi allminu për këshill, tha Naqi.

— Nisu si t'zu hera!

Oasej pëstaj dal'e dalë vdekja si ka shtrati e ata krrusëshin; Kirupita i duall përpara e i nxuar skamandilin mek kish mbullijtur sytë:

— Njota, si qëndruam të shkretë pa tat! Ndë se na merr edhe mëmen kush është mbi dhe më i vetmuar, më i dhishpëruar dhe pa ngushllim si na?

E gjithë vllezer e motra porsi t'ishen e i truhshin Zotit a Shën Merisë tue shtruar duart përpara vdeqes plotë verbësi prir'e thojën:

Lipisi, lipisi për në!

Po vdeqa gjithmonë përpara shtrati, si e stisur, qëndronej e patundëshme. Hapi sytë e jëma për të spramen herë, mbjoth gjithë fuqit e thirri:

— Po s'ke fare zëmer?

Vdeqa shquar gjin e:

— Vreni — i tha atyre — u s'kam zëmer e së mund kem lipisi për mosnjeri.

Kish ligjë dhe e thoj mirë papasi të voglit katund, tek unë u leva:

• Vdekja s'ka sy
vdekja s'ka zëmer
vdekja s'ka trù
bie dhià si drù
ç'do dishëron ajo
e qellen me të! •

Vincenzo Selvaggi

TURISMO

Il 13-12-1970 ad iniziativa della Pro-Loce di Corigliano Calabro si è tenuto il primo Convegno delle Pro-Loce cosentine. Vi ha partecipato l'On. Dario Antonozzi, mentre si è deplorata l'assenza ingiustificata dei Responsabili Politici della Zona, insensibili come al solito ai nostri problemi. Oltre ad un dettagliato Ordine del giorno i Convegnisti hanno spedito al Sig. Pre-

sidente del Consiglio dei Ministri e all'On. Matteotti, Ministro del Turismo e dello Spettacolo il seguente telegramma: « Pro-Loce cosentine riuniti tredici corrente loro primo convegno Corigliano Calabro inviano deferente omaggio et auspicano una più precisa funzionale collocazione nella Organizzazione Turistica Nazionale ».

FRANCESCO SOFIA ALESSIO Poeta latino

IL CARME "SEPULCRUM IOANNIS PASCOLI"

«... Aperto al fascino della natura, particolarmente della sua terra di Calabria, ha saputo interpretare con spiccata sensibilità i motivi della poesia pascoliana».

Con questo carme «Sepulcrum Ioannis Pascoli» Francesco Sofia Alessio, modesto insegnante in Radicena, (ora Taurianova) riportò nel 1917 la più bella vittoria nella gara di poesia latina, bandita dall'Accademia Neerlandese di Amsterdam, nella quale si classificò al primo posto ed ottenne l'ambito premio Hoeffftiano, consistente in una pregevole medaglia di oro. La lusinghiera vittoria, riportata dopo altre precedenti affermazioni nello stesso campo, per altri poemetti latini, giudicati «magna laude», gli conferì fama internazionale e lo inserì nella schiera dei cultori e continuatori della tradizione classica letteraria, la quale vantava il nome di un altro forbita poeta latino, calabrese, Diego Vitrioli, vincitore del primo concorso, e si fregiava del nome insigne di Giovanni Pascoli, più volte vincitore del premio con i suoi «carmina», tra i quali Tallusa, scritto alla vigilia della morte, giudicato dalla giuria «opera esimia di sommo cantore, di cui non si può immaginare cosa più bella».

Proprio con il ricavato della vendita di una parte delle medaglie d'oro, conquistate nelle diverse gare, in aggiunta ai modesti risparmi di anni di lavoro, il Pascoli poté costruirsi, finalmente, alle pendici di Barga, la solitaria agreste villetta di Castelvecchio,

lungamente sognata e desiderata, dove trapiantò l'erba luisa e l'erba cedrina, «l'odor della mamma», dove trovò rifugio insieme con la sorella Maria, ricostruendosi un poco di passato, dopo il lungo e penoso peregrinare, da quando la tragica sventura e la morte avevano colpito e disperso «il nido di farlotti». A Castelvecchio rifiorì, per lui, la siepe di biancospino e il rosaio e il gelsomino lungo la muraglia e, al cospetto della natura, nella fitta dei ricordi, rifiorì il suo canto nuovo di dolore di amore e di perdono, dedicato alla memoria della madre. A Castelvecchio, ora, «freschezza di ombre e palpiti di voli» consolano, come in vita, le spoglie mortali del poeta, custodite in una placida urna nella modesta chiesetta campanola, dalla «soglia erbosa», ombrata di salici e di cipressi, per le cui mura si arrampica l'edera tenace.»

Ai suoi concittadini Egli aveva lasciato scritto: «All'ignoto ospite di rete voi che quella poesia che egli ama, dal profumo notturno, io la derivai dall'amore verso i miei poveri morti, dall'amore verso il mio piccolo e ridente paese, dall'amore verso di voi che me lo ricambiaste».

Con l'amarezza della tragedia nel cuore, che gli si sciolse in canto, nell'intimità degli affetti e nella nostalgia dei ricordi, con la visione negli occhi della campagna di S. Mauro, ridente e solatia, che gli dischiuse l'anima alla bellezza, il Poeta, «da solo» ascese «per l'erta, rompendo ai triboli — i piedi e la mano», «per restare là dov'è ottimo — restar, sul puro limpido culmine», per morirvi «im-

merso nell'alga — vermiglia», come l'Eroe, che «vuole — quello che vuole...».

E la poesia fu per lui la lampada, che si alimenta del dolore, dello strazio, della sofferenza più acuta, quando il ricordo è più cocente, ma che rischiarà il buio della vita, dissipa le ombre dello sgomento, allontana le tentazioni del male, vince lo scoramento dello scetticismo blasfemo, anche se di fronte all'infinito mistero continua e persiste la stupefazione e la perplessità.

*Morire, sì; ma che si viva ancora
intorno al suo gran sonno, al suo
[profondo
oblio; per sempre; ov'ella visse
[un'ora;
nella sua casa, nel suo dolce mondo:*

E la sua poesia fu tutta semenza, che germoglia nel tormento e rigenera la vita, ed i suoi versi cantarono «i sogni del cuore - che cantano forte e non fanno - rumore».

Il poeta calabrese, che pure ascese da solo per l'erta, superando i triboli di una giovinezza di privazioni, di stenti e di dolore, aperto alle bellezze dell'arte e della natura, dalle quali derivò la vena del suo estro poetico, sentì il fascino suggestivo della poesia del Pascoli, per una certa affinità di vita e di sentire, e gli si accostò sommessamente, con sentimento di profonda commozione, con trepido abbandone, con palpito di cuore contro cuore, e con immediatezza di intuizione e spontaneità di ispirazione intese e colse i motivi profondi e lo spirito lievitante di quella poesia, modulando le note del suo canto sulle vibrazioni canore dell'anima dell'Altro. E cantò in mirabile armonia di contrappunto, «con il canto altrui divenuto suo», le ansie, le aspirazioni, le visioni ideali, i fantasmi che si agi-

tano e vivono nella poesia del Pascoli, nel sofferto tormento dell'ispirazione, come vive, per lui, nel cuore il fantasma della giovinetta del suo primo amore: «Io non son viva che nel tuo cuore».

Il poemetto si apre con l'amena visione del poggio di Barga, dove il Vate visse parte della sua vita e dove, tra i misteriosi silenzi della campagna aprica, interrotti soltanto dal querulo mormorio della Corsonna, che scende a valle per il verde clivo, raccolse le voci e le armonie della natura e cantò il bosco ombroso e gli uccelli canori, alleviando nel canto l'antico dolore:

*Iam vixit vates per amica silentia pagi
Hic, ubi demulcet cantu Corsonna col-
[onos,
Hic coluit tenuisque lares et amoena
[vireta,
Umbriferumque nemus cecinit volu-
[cresque canoras.*

Colà, ora, Egli riposa, al cospetto dell'universo, in faccia ai tramonti e alle aurore, che gli dischiusero gli occhi dell'anima e gli diedero le ali per il canto.

Ritorna la primavera, «i zefiri accarezzano mollemente l'aria», «il fiore schiude la sua corolla ai teneri amori» e le rondini, garrendo, ricostruiscono sotto le grondaie i loro nidi. Una di esse, che il Poeta aveva ospitato la primavera precedente e alla quale aveva legato al piedino, nel giorno dell'addio, un nastrino di porpora, per dolce ricordo, volazza per la casetta e non ritrovando l'ospite amico, che sogna sotterra i sogni della morte, rattristata, scioglie in lamenti il canto d'amore:

*Ales visa queri: congemit hospita,
Hospes dum sub humo dormit ami-
[culus.*

Il poeta procede con la rievocazio-

ne del Pascoli, che celebra l'amore per la sua terra, dolcemente materna, nel cui grembo riposa come bimbo, «che s'addormenta nelle braccia della madre e ritiene ne l'orecchio il canto della zanna», che ritrova i suoi cari morti, con i quali riprende il dialogo d'amore, tragicamente interrotto nella vita. E, mentre contempla sereno il cielo e vaga per gli Elisi «in una valle verdeggiante, fra gli odorati allori e l'umile mirto», ribadisce il suo messaggio umano, che si esprime come vaticinio per una umanità migliore. Vagano colà, per i prati fioriti, le anime degli uomini illustri, tra i quali Virgilio ed Orazio, i poeti dai ritmi melodici, che il Pascoli predilesse e cantò. Come in una fantasmagorica, nello sfondo della plaga erbosa, variopinta di fiori, allietata dai canti degli uccelli, illuminata dalla luna, mentre giovinetti e caste fanciulle danzano e sciolgono i loro inni, passano i personaggi, cantati dal Pascoli nei suoi carmi latini, e rievocano classiche memorie, stemperate nelle ansie del moderno umanesimo:

*Hic et mirifice caelesti luce reudent
Omnia, Vergilii cecinit quae castus
Alumnus.*

Il carme si conclude con il ritorno del Poeta alla tomba, custodita dalle Grazie, che vi coltivano «l'edera errante, il rosmarino, il timo, i soavi fiori del caprifoglio e il capelvenere, le molli violette e i pallidi giacinti», venerata dai solerti agricoltori, che, stanchi dell'operosa giornata, ritornano dai campi alla pace del desco domestico. Quivi, al vespero, mentre le ombre scendono sulla terra, e il sole si attarda ancora, in un crepuscolo d'oro, all'orizzonte, al suono dell'Ave Maria, che intenerisce il cuore del pio colono, si appressa alla tomba e si genuflette una vergine dolente, la meta, la pia, la dolce sorella, che si

scioglie in lacrime, abbraccia il tumulo e prega, pietosa, la pace per l'amato fratello, e, mentre le sembra di ascoltarne la dolce parola, dal tumulo, sommessa, dolcemente sussurra una voce: «Pax, gentes, pax in terris; absistite bello».

L'eleganza forbita dello stile, l'eucritmia dei versi, modulati nella cadenza, l'armonica struttura del polimetro, attraente per la freschezza dei motivi e la tenuità e la delicatezza delle immagini, rese di maggiore effetto poetico dai frequenti diminutivi, sdruciolanti per i versi, sempre, tuttavia, contenuti nella sobria compostezza dell'eloquio latino, dimostrano la duttile versatilità dell'Autore, che riesce a pigiare l'antica lingua, con padronanza e naturalezza di arte, alle espressioni più adatte ad esprimere le sottili risonanze delle armonie della natura e dei possibili tramiti tra essa e l'anima.

Il Sofia Alessio, aperto al fascino della natura, particolarmente della sua terra di Calabria bella di una bellezza antica e selvaggia ha saputo interpretare con spiccata sensibilità i motivi della poesia pascoliana, elevandosi dalla contemplazione idilliaca al mistero solare dell'essere ed esprimendo, in una mirabile fusione tra l'antico e il nuovo, l'essenza di quell'umanesimo moderno, che il Pascoli, con termine più incisivo e comprensivo, aveva definito «umaniorità».

GIOVANNI CAVA

Leggete

e diffondete

Z j a r r i

Che cosa è l'AIART

L'AIART (Associazione Italiana Ascoltatori Radio Telespettatori) si propone di esplicare il suo apostolato cattolico nel settore di sua competenza, agendo su due direttrici: la formazione dei telespettatori ad una educazione cristiana al senso critico dello spettacolo TV e la rappresentanza dei suoi iscritti presso l'Ente Televisivo di Stato per sostenerne l'orientamento in sede di programmazione di spettacoli.

La formazione tendente ad ottenere una presenza cristiana di fronte al televisore, L'AIART la realizza attraverso una vasta rete di iniziative e di attività: nuclei di ascolto, teleforums guidati, tavole rotonde-dibattiti sui problemi TV, inchieste e sondaggi di opinione sui programmi TV, incontri di docenti, studenti e genitori sui problemi della TV in famiglia e nella scuola ecc.

Le suddette iniziative hanno, tutto il comune fine di creare nel telespettatore una conoscenza cristiana tale che gli consenta di difendersi dal pericolo che spesso può essere nello spettacolo televisivo, veicolo, molto spesso, di subdole comunicazioni che influiscono e fanno reagire negativamente sul terreno psicologico la coscienza del teleutente.

Ma l'AIART non si ferma qui nella sua opera di apostolato, essa rappresenta i suoi iscritti presso la Rai-tv per sostenerne gli interessi di telespettatori cattolici.

Ma il grado di rappresentatività dell'AIART presso la Rai è data dalla forza dei suoi iscritti: è necessario avere un'AIART forte numericamente se noi vogliamo, davvero, capovolgere le cose e far sì che presso la Rai, soprattutto in sede di programmazione di spettacoli le cose vadano secondo il nostro desiderio di cattolici.

Tutti possono essere soci dell'AIART: sacerdoti, professionisti, agricoltori, artigiani, casalinghe ecc.

La quota annuale di adesione all'AIART è di appena L. 300 (trecento) comprensiva del giornale « Il Telespettatore » a periodicità mensile.

ARTURO MAIONE

(Incaricato Provinciale e Consigliere Nazionale)

GIORGIO LIGUORI

Un Missionario nella politica

Scrivere del Dr. Giorgio Liguori, consigliere regionale D. C., scomparso immaturamente in un grave incidente stradale, è cosa alquanto ardua. Non tanto per quello che importa il profilo dell'Uomo o del Politico, quanto per le sue singolari caratteristiche di Spirito che ne facevano un vero e proprio Missionario, nella vita di uomo e nell'attività politica.

Questo anelito missionario si era già rivelato in lui fin da giovane, quando sceglieva di fare il medico, professione che esercitò sempre avendo come mira il bene del prossimo, la salute della povera gente del suo paese, mira che perseguiva senza disegno di lucro, ma con spirito di sacrificio che solo un animo di elevate qualità può concepire.

E da questo suo contatto quotidiano con le miserie dei suoi compaesani e dalla constatazione dell'abbandono in cui venivano lasciati essi e quelli dei paesi vicini, maturò in lui l'idea di penetrare nel mondo della politica, perché sapeva che solo così poteva allargare il raggio della sua azione benefica e poteva risollevare le sorti dei paesi del suo Alto Jonio, mancanti, a quel momento, financo dei primi e più indispensabili servizi civili.

E così iniziava, attorno al 1952, quella ascesa che doveva culminare il 7 giugno 1970 quando veniva eletto consigliere regionale, dopo essere stato eletto diverse volte consigliere provinciale ed essere stato, per varie legislature, assessore alla Provincia, e mentre ricopriva incarichi sempre più elevati, e nel suo Partito, e nei vari consessi che si interessavano ai problemi amministrativi, economici e sociali della sua zona.

Il tutto con un lavoro diuturno ed appassionato di anni, e, quello che non si riesce a concepire facilmente da una mente comune, con gravi sacrifici personali, familiari ed economici (chi si sobbarcherebbe a restare fuori della famiglia quotidianamente e fino a notte inoltrata e, poi, raggiungere un paese come Montegiordano che si trova all'estremo lembo della Calabria-Nord?).

Fu così che, piano, piano, la piaga dell'Alto Jonio progredì; le strade cominciarono a congiungere paesi isolati da sempre; acquedotti e fognature cominciarono a sorgere dovunque; la vita civile ed economica si elevò sempre più, fino a raggiungere i livelli medi della provincia.

Ottenuto questo, la sua dinamicità ed il suo spirito missiona-

rio lo portarono ad allargare il suo orizzonte tanto da interessarsi di tutta la Sibaritide che ormai si avviava ad essere il fulcro dell'economia non solo della Provincia ma dell'intera Regione, e che lo vedeva come suo unico rappresentante nel Consiglio Regionale.

Giorgio Liguori aveva abbracciato questa causa con l'entusiasmo e lo spirito di sempre, o forse più, perché vedeva e capiva che questa Sibaritide, (tanto nome!!!), era avversata un po' da tutti, in provincia e fuori, per ancestrali sensi di invidia e di interessi zonal. Aveva iniziato un profondo lavoro di organizzazione e di rinnovamento, quando la fatalità che si nasconde sempre dietro una qualsiasi pietra miliare, un qualsiasi guard-rail, su qualsiasi strada, ne stroncava la nobile esistenza.

Lascia certamente un grande rimpianto in famiglia, fra gli amici ed anche fra gli avversari politici, ma il rimpianto maggiore, per un certo verso, lo lascia in tutta la Sibaritide che, e non credo di esagerare, ritarderà, con la perdita di Giorgio Liguori, di dieci o quindici anni sulla via del suo progresso. DOMENICO MONACE

MOVIMENTO DEMOGRAFICO DI S. DEMETRIO C.

<i>Nati</i>		<i>Morti</i>	
Nel Comune	30	Nel Comune	25
In altri Comuni	34	In altri Comuni	5
All'Estero	8	All'Estero	2
	Totale 72		Totale 30
<i>Differenza fra nati e morti = più 42 nati</i>			
<i>Matrimoni</i>		<i>Immigrati</i>	
Nel Comune	34	Dalla Provincia	40
Fuori Comune	23	Da altre Provincie	18
All'Estero	8	Dall'Estero	24
	Totale 65		Totale 82
<i>Emigrati</i>			
Nella Provincia	52		
Nelle altre Provincie	100	<i>Differenza fra immigrati e emigrati</i>	
All'Estero	25		
	Totale 177	meno 95 Immigrati	
<i>Popolazione del Comune</i>		<i>Popolazione del Comune</i>	
<i>al 1 gennaio 1970</i>		<i>al 31 dicembre 1970</i>	
Maschi	2.494	Maschi	2.480
Femmine	2.519	Femmine	2.483
	Totale 5.013		Totale 4.963

a cura di PASQUALE DE MARCO

ANTONIO ARGONDISZA

MIEKRA

Diù ka t'erth ky nall i lik
Të më sbardhëshe cik cik?
Se ti sbardhe mos të ndiir
se më duke më e miir?
Pse së mbete, si një mot
Mjekër çot?

Ngë kuljton sa e bukur ishe
Kur kullur e arit kishe?
Kur të ruanej vasha e ree
Me atà sii, si drangoljee?
Sa për tij u shtun shtertime
!;jekra ime!

Nani u bëre si kainënee
ku i delj mbë të kirshtee?
Turpia ëë jotja, u s'kam çë
[qanj...]

Trimërin te zëmëra e mbanj!
Mbiaku... jo u për mot,

Mjekër çot!

Sbardhu, sbardhu me kët pres,
thuam pjak, ma kush të ka bes?
Ng' addunare, zonja ndrikull.
se kështu duke ridikull?
Kish të mbioje siit me llot
Mjekër çot!

Mban mend, sinjalat,
kur vejim ndë markat?
« Xhoj mjekrie! si ka hjee! »
Nani kush të vëë mëë ree?
As arbreshi, ne ljëtiri
Mjekër briri!

Ma pëstai u prirem vet!
Çë fëtesen mjekra shkret?
Si u doja, ajo ngë doi
t'rriim, si qanjun, një xhoi?
Va, se shtimi bashk shtertime
Mjekra ime!

A. Argondizza

Il sacerdote Antonio Andrea Argondizza nacque in S. Giorgio Albanese il 26-3-1818. Scrittore italo-albanese, Arciprete di rito cattolico in S. Giorgio ebbe senza dubbio una vita movimentata ed interessante. Nel 1890 infatti visitò la Spagna, la Francia e l'America del Nord, dove a New York fondava il secondo giornale degli italiani in America « L'Emigrato Italiano » (il primo era stato fondato nel 1848 con il titolo « L'Eco D'Italia », di cui il direttore era l'elice Tocci). Dal Giornale « L'Emigrato Italiano Argondizza fu, una volta in Italia, fecondo ed attivo collaboratore. Nel 1902 visitò l'Epiro, l'Albania e il Montenegro. Fu infine membro del Collegio Albanese d'Italia di cui era presidente Ricciotti Garibaldi e attivamente collaborò alla Rivista delle tradizioni popolari del De Gubernatis, alla Cronaca di civiltà albanese-latina ed ebbe relazione di amicizia con i più grandi scrittori del suo tempo, specie con il De Santis, Villari e con il Cantù. Per quanto riguarda la sua attività letteraria, Argondizza compose poesie in albanese, che inizierà a pubblicare su Zjarri nei prossimi numeri, oltre a numerose altre in italiano.

A cura di BAFFA BRUNO GIULIO

NUOVA POLITICA PER UN VECCHIO PROBLEMA

IL MEZZOGIORNO D'ITALIA

Una città in rivolta, i mafiosi con le loro assemblee, i rapimenti, i sequestri, una università fantasma, un porto-petroli in una zona ancora lungi ad essere industrializzata e tanti giovani che partono: questo il volto reale della Calabria agli inizi degli anni settanta.

Una Calabria con il volto ancora amaro.

Diverso è, invece, il volto della Calabria che continuamente ci viene descritto dai politici. Parlano di nuovi orizzonti, di decolli verso mete da far invidia persino ai lombardi o ai piemontesi.

Ma quando questo giorno verrà nessuno lo dice.

In Italia siamo troppo occupati da altri impegni e pertanto il problema del meridione rimane un fatto marginale della vita politica-economica. E quel che è più grave se ne discute sempre «dopo», sempre dopo che qualcosa di grosso sia successo.

Così, in questi ultimi tempi, abbiamo visto i partiti alle prese con il «problema» il che dimostrano di aver finalmente compreso che rimandare la sua soluzione dall'oggi al domani significherebbe commettere un imperdonabile errore, le cui gravi conseguenze potrebbero sconvolgere l'economia del paese.

Del resto i primi sintomi di ciò si sono fatti già sentire. Le città di Torino e Milano, megalopoli europee, sono scoppiate per causa delle ultime ondate di meridionali chiamati dalla Fiat e dalla Pirelli in seguito al loro ulteriore espandersi. Sono venuti a mancare, così, proprio nel nord, nella terra del benessere, i servizi essenziali dell'uomo. L'emigrato si è vi-

sto il posto assicurato in fabbrica e la famiglia sistemata alla men peggio. Gravi crisi sono sopravvenute nel complicato tessuto urbano delle due città. Sono sorti problemi nuovi di non facile soluzione, quali: i trasporti per i pendolari, il caro casa, l'insufficienza degli edifici scolastici, la mancanza di asili, e così via.

Per il povero lavoratore, da parte sua, alla speranza di aver sempre creduto in una vita più prospera nel nord, è subentrata la triste situazione che annulla in un sol colpo tutti i vantaggi che il sicuro salario avrebbe dovuto assicurare.

Ritornando nel Sud, prendendo come esempio la rivolta dei reggini, dobbiamo dire che pochi si sono resi conto delle tragiche conseguenze che questo problema può far scaturire. Basta inquadrare gli avvenimenti sanguinosi della città dello stretto in un contesto più ampio. Le barricate si sono alzate non solo perchè vi sono stati agitatori di professione per strumentalizzare la protesta, ma anche perchè vi è stata una vera reazione nell'animo di quella gente che assiste, oggi, alla crescita di una parte della nazione in un opulento benessere, mentre loro continuano a rimanere ai margini dello sviluppo, raccogliendo solo le briciole.

Un fatto nuovo, dunque, è venuto a crearsi: l'inserimento, purtroppo violento, delle popolazioni nel discorso dello sviluppo economico. Siamo al dialogo, e questo è già un passo in avanti.

E questo stato di cose esige una politica nuova. Una politica seria senza improvvisazioni e contentini politico-clientelari. E se si continuerà a di-

scutare, progettare e realizzare a passo di lumaca il domani sarà sempre incerto.

I quindicimila posti di lavoro del centro siderurgico, che ancora non sappiamo con precisione dove sorgerà, non possono risolvere tutti i problemi della Calabria. Finché la Fiat resterà lontana dalla Calabria e finché questa ci accontenterà con l'istituzione di nuove filiali (le industrie a Togliattigrad), i treni continueranno a

trasportare nel nord e nel resto dell'Europa le nuove forze di lavoro, come se l'anima stessa di una terra venisse strappata di prepotenza.

Investimenti pubblici seri, massicci e soleciti: questa è la strada da battere che collegata ad una programmazione immune da influenze campanilistiche, dovrebbe assicurare un nuovo modo di condurre una seria politica di rilancio delle più povere terre d'Italia.

ALFREDO FREGA



LA SCUOLA

e l'educazione sessuale

E' opinione ormai diffusa che ogni aspetto della vita educativa è caratterizzato dalla problematica che il processo della formazione della personalità viene a creare. Alcuni di questi aspetti, per la loro precipua dimensione, investono l'orizzonte dell'eticità in cui essi vanno alla ricerca della propria legittimità. Ciò si verifica in modo alquanto rilevante nel campo dell'educazione sessuale.

Nel mentre un tempo essa si celava nel segreto del confessionale per le generazioni cattoliche, oggi, invece, è reclamata a gran voce dalla massa delle nuove leve, ammettendo peraltro che questo tipo di educazione ha costituito, anche se non lo si dichiarava apertamente, e costituisce ancor oggi, un notevole « handicap » per l'educatore. Si agisce, in altra parola, nel momento attuale, in pieno clima di « rivoluzione sessuale » considerando le numerose richieste da parte dei giovani contrapposte alle perplessità, le quali rendono inevitabilmente incerto in questo settore l'atteggiamento dell'educatore responsabile. In merito all'evoluzione del costume sessuale esistono notevoli motivazioni: storico-culturali, psicologiche, politico-sociali. Per quanto concerne, infatti, l'aspetto psicologico si assiste all'originarsi del binomio repressione-soddisfazione configurato in un'inibizione sessuale accompagnata da stati di angoscia da una parte e da un equilibrio della personalità nel suo processo di formazione dall'altra. Altrettanto efficaci, nel senso evolutivo del problema che ci interessa sono le pressioni di carattere sociale (il ritardo dell'età matrimoniale, la piaga della prostituzione, l'emancipazione femminile); repressioni che investono a loro volta il « sistema » politico di un Paese: al limite si afferma che la repressione sessuale serve al citato « sistema » perché essa produce personalità insoddisfatte, insicure, aggressive, incapaci di autodeterminazione.

I sostenitori della « rivoluzione sessuale » richiedono una decisa condanna della « sessuofobia » e l'affermazione piena ed assoluta della libertà amorosa da rispettarsi anche nel matrimonio quale saldo diritto alla felicità spettante ad ogni essere umano. Il Reich nella sua opera « La rivoluzione sessuale » (Milano 1963 pag. 214) afferma a tal proposito: « Bisogna lottare per l'affermazione del piacere sessuale nell'aspetto soggettivo e nell'assetto sociale di una piani-

ficata democrazia del lavoro. L'ostacolo maggiore è rappresentato dall'angoscia del piacere dell'essere umano». Un tale concetto « rivoluzionario » bisognerebbe riceverlo anche per quanto concerne i rapporti coniugali; con una chiara valutazione dell'equilibrio psichico individuale dei coniugi e per la stessa armonia e serenità della famiglia originata appunto dall'allontanamento della frustrazione e della repressione degli impulsi erotici dei suoi membri. La piaga della gelosia — come si afferma in un'opera italiana di vasta portata in questo campo — è un prodotto di un regime di repressione sessuale.

Fatte queste succinte considerazioni, ci viene spontanea una domanda: « Tutto questo è sufficiente per indicazioni metodologiche valide o confermano le difficoltà che incontra un educatore quando opera (e se opera) in un simile delicato settore? ». Su alcuni aspetti di questo vasto problema pare ci sia accordo. È opportuno, infatti, non banalizzare, temendo complicazioni, nella coscienza del soggetto, il significato della vita sessuale. Ma è altresì necessario sdrammatizzare il più possibile questo significato col rilevare soprattutto l'arcaicità dei « tabù » tuttora imperanti e poi demitizzando le manifestazioni relative al sesso (nella stampa, nel cinema, ecc.) atte soltanto ad eccitare e a far deviare l'immaginazione e l'emotività di una mente adolescente. In Danimarca ormai una simile demitizzazione per via del cinema e della stampa pare si sia già ottenuta: i reati sessuali sono diminuiti del 25% e a Copenaghen le librerie di materiale pornografico sono ormai semivuote.

Per quanto riguarda l'argomento sul quale oggi si insiste maggiormente nel nostro Paese, ossia sull'informazione sessuale sembra che si sia raggiunto un comune accordo. Esso riguarda innanzitutto la individuazione delle forme deleterie dell'istruzione sessuale: quelle dovute ai compagni, a libri scelti a caso, a risposte false o maldestre degli adulti; ed in genere ad alcuni atteggiamenti provocanti l'eccitazione o la tensione, accompagnati come sono dal senso dello « sporco ».

Nella scuola soprattutto l'istruzione sessuale va impartita corrispondentemente ad una disciplina a sé stante, affidata, perciò, ad un insegnante specializzato (per le classi inferiori) ed essa va trattata in modo incidentale, in rapporto, cioè, a domande degli alunni o ad occasioni analoghe. Tuttavia l'educatore, in questo campo, è chiamato alle sue molteplici responsabilità. Egli deve, con carattere di priorità, tener conto dei riflessi negativi e regressivi che una « permissività » generale può provocare nella psicologia evolutiva per le complicazioni di carattere fisiologico, psicologico, etico e sociale.

(continua al prossimo numero)

ANTONIO PAPPACENA

COMUNICATO STAMPA

POETI E PITTORI DA AMARE

La Poesia è Amore e chi scrive Poesie è da amare.

Chi crede nella Bellezza è Poeta, e i Poeti sono creature sovrane che con un arco ideale uniscono gli uomini a Dio.

L'antologia « Poeti e Pittori da amare », il cui 2° ed ultimo volume, è in preparazione, vuole documentare che la Poesia è più viva che mai, per-

ché la Poesia è Vita. Essa conterrà anche riproduzioni di Opere di Pittori contemporanei. Ai collaboratori la Fronda d'Onore « Minerva » e artistico Attestato di Merito e partecipazione alle Mostre d'Arte e alle Mostre di Poesia in Italia, Grecia e America.

Per collaborare scrivere: Lydia Orecchio, Casella Postale 304, 80100 Napoli.

A V V I S O

Si porta a conoscenza degli interessati che nel Convitto Italo-albanese di S. Adriano si accettano anche alunni semi-convittori.

Per informazioni rivolgersi all'Economato dell'Istituto.

Libri e Riviste ricevuti

1. Studi Meridionali
Rivista Trimestrale di Studi sull'Italia Centro-Meridionale - Anno III (1970) - Ottobre-dicembre 1970.
2. Koha e Jonë
nr. 11-12 Vjeti IX - Nando-Dhetor 1970.
3. Vorea Ujko:

- Zgjimet e gjakut - Tip. Patitucci 1971.
4. Dheu Ynë:
Numero unico del Circolo Culturale G. Placco di Civita.
5. Diaspora
Periodico di cultura e informazione sulle Chiese d'Oriente Comunità di Rito Greco di Roma. n. 1

A U G U R I

Apprendiamo con vivissima soddisfazione che la signorina De Angelis Rosetta si è laureata con splendidi voti nella Università di Napoli, alla neodottroussa in lettere le congratulazioni di Zjatri.

Altra soddisfazione per la famiglia De Angelis. Il figlio Demetrio si è abilitato col massimo dei voti in Storia e Filosofia nella Università di Napoli, felicitazioni.

Da S. Demetrio Corone.

— Gli studenti del locale liceo-ginnasio si sono astenuti dalle lezioni, nel mese di dicembre, per sette giorni. Causa dello sciopero l'insufficienza dei servizi igienici. In un incontro avuto durante lo sciopero il Preside ed il Sindaco hanno accolto le istanze degli studenti promettendo di risolvere il problema entro il mese di gennaio.

— In conformità del nuovo statuto ACI si è tenuto nel nostro centro l'Assemblea dei soci dell'ACI per l'elezione del Consiglio Parrocchiale. Le operazioni di voto si sono svolte nel salone dell'Asilo Infantile. Sono risultati eletti:

Per gli uomini: Monaco Domenico; Vetere Stanislao. Per le donne: Castellano Angela; Gradilone Lucia; Li-guori Antonietta. Per i giovani: De Marco Pasquale; Bugliari Adriano. Per le giovani: De Bellis Rachele; Chiurco Lidia; Pagliaro Anna e Baffa Maria. Il Consiglio, in seguito riunitosi, ha tracciato in linea di massima il piano programmatico ed ha eletto suo presidente l'av. Domenico Monaco e segretaria la prof. Pagliaro; inoltre ha incluso altri tre membri: Demetrio Macri, Pancato Delia e Rinaldo Manfredi.

— La stampa di ogni colore politico ha largamente sfruttato « il decollo della Calabria; ma noi ancora ci dibattiamo con problemi atavici e di primaria importanza. Nel nostro centro infatti molto spesso, e non soltanto nelle burrascose giornate invernali, viene a mancare l'energia elettrica con le ovvie conseguenze. E' da notare che i paesi limitrofi ne sono

sempre forniti e che inoltre il nostro territorio, geograficamente parlando, non presenta difficoltà tecniche di rilievo.

— Una nuova via cittadina dedicata a G. Mattcotti è stata recentemente aperta al traffico. La moderna arteria collega Via Redenzione con Via Roma.

— Dal 1 gennaio 1971 godiamo di un nuovo servizio sociale: la vigilanza notturna. L'incarico di metronotte è stato affidato al Signor Damiano Fusaro.

— Quest'anno la festa dell'epifania ha avuto un grande afflusso di popolo. La funzione sacra, dopo tante emozioni, si è conclusa con il tradizionale e simpatico volo della Colomba.

— Attività culturali del Circolo Zjarri. Puntualmente, ogni sabato, nella sala del Circolo si svolgono interessantissime riunioni: la pastorale pre-matrimoniale e i fatti di Reggio sono stati i due ultimi temi trattati.

— Attività del Gruppo folkloristico Zjarri. Recentemente il gruppo si è esibito con successo a Civita in occasione dell'Anniversario della fondazione del Circolo Culturale G. Placco, ed a Corigliano per la Sagra degli Agrumi. Numerosi inviti piungono da ogni parte d'Italia: Bari, Vibo Valentia e Castrovillari per il Carnevale del Pollino.

— Abbiamo ascoltato dal Gazzettino della Calabria che nel nostro paese è stato istituito un nuovo ordine di scuole superiori.

PASQUALE DE MARCO

Nel corrente anno scolastico '70-71 gli studenti delle scuole medie superiori sono circa 80 e sono così ripartiti:

Liceo classico 15; Liceo scientifico 11; Istituto magistrale 14; Istituto tecnico commerciale 9; Istituto tecnico per geometri 8; Istituto tecnico industriale 6; Istituto professionale di Stato 14; Istituto d'arte 2.

Grazie alla posizione del nostro paese i giovani hanno la possibilità di orientarsi professionalmente secondo le proprie attitudini e naturalmente (purtroppo) secondo le condizioni economiche familiari. Infatti in mezz'ora possono raggiungere i vicini centri di S. Giorgio (Ist. magistrale), S. Demetrio (Liceo classico) e Corigliano (Liceo scientifico, classico e istituti tecnici). La maggior parte si riversa a Corigliano che ospita scuole di diversi indirizzi. A questo punto, però, si pone il problema dei mezzi di trasporto adeguati alle esigenze degli studenti. Questi da tempo chiedono l'istituzione di una corsa automobilistica speciale (S. Cosmo Corigliano) riservata a soli studenti, ma non è stato dato alcun cenno di risposta dalle autorità competenti.

Del problema si potrebbe interessare la Giunta Comunale, in fondo è un problema che riguarda tutti i giovani del nostro paese.

— Alla presenza del Sindaco Guglielmo Caravona il 4-11-70 sono stati consegnati i diplomi di Cavaliere all'Ordine di Vittorio Veneto. La manifestazione, organizzata dalla giunta comunale, ha avuto una larga partecipazione popolare. Elenchiamo i nominativi dei Cavalieri: Azzimari Giuseppe; De Rosa Cosmo; Durante Giuseppe; Feraco Natale; Godino Salvatore; Luzzi Gennaro; Manfredi Santo; Marzullo Francesco; Minisci Alessandro; Minisci Demetrio; Orofino Francesco Paolo; Sammarro Annunziato; Scalese Fiorentino; Scura Angelo; Scura Nicola; Sposato Giacinto; Tocci Cesare; Vangieri Angelo. Contributo dei vaccarizzoti alla Patria.

— Per le feste natalizie numerosi sono stati gli emigrati rientrati dall'estero. Ad attenderli c'era in piazza un gigantesco albero di Natale allestito dai soci del Circolo Culturale « P. Scura ».

* * *

Opere pubbliche

— Sono in corso i lavori per la sistemazione di alcune strade interne, con grande delusione delle case produttrici di lucido per scarpe che nel prossimo inverno vedranno diminuite sensibilmente le loro vendite nel nostro paese.

* * *

— Sarà finalmente risolto il problema idrico. Infatti l'Opera Sifa ha approvato la deliberazione del progetto per l'integrazione dell'acquedotto comunale. I lavori, che comportano una spesa di oltre 24 milioni già stanziati dalla Cassa per il Mezzogiorno, dovrebbero iniziare in primavera.

* * *

— Entro breve tempo saranno dati in appalto i lavori per la costruzione dell'ambulatorio medico.

FRANCO GRANATA

"Sul feretro di Domenico Mauro" (Parole di F. Curcio).

Terrà egli la promessa il Borbone? Ecco la domanda che volse a sé stesso D. Mauro compreso della gravità di quel momento. Terribile momento davvero. Infatti per poco il Borbone, seguendo la mala fede tradizionale nella sua famiglia avesse mancato alla parola, la città tutta si sarebbe trovata in un terribile bivio, costretta a scegliere tra la vergogna e il sangue. All'entusiasmo era succeduto un pauroso raccoglimento, seguito dal terrore che inuteva la vista dell'esercizio accampato qua e là per le piazze. Che faremo, interrogavano i giovani. Attendere domani, rispondeva D. Mauro, e lascia insorgere. E le armi? In mancanza combatteremo con quella della disperazione; e tutti lo avrebbero seguito. Il Borbone tenne la parola, ma per poco. La viva resistenza opposta ai suoi ministri per la spedizione di una parte dell'esercizio in Lombardia, il richiamo de' pochi battaglioni spediti, le barricate del 15 maggio innalzate dai suoi segreti agenti per dargli pretesto a distruggere le franchigie concedute: lo scioglimento intimato ai Deputati raccolti in seduta preparatoria mostravano a coloro, che pure onesti, confidavano, come si mantenesse la fede giurata sui Vangeli. D. Mauro era stato eletto dalla provincia di Cosenza a rappresentarla nel

Parlamento con più di 10.000 voti. Non c'era tempo da perdere. Una gran giornata gli è vero, s'era perduta per l'Italia: Napoli sconfitta e soggiogata, però libere ed armate restavano ancora le provincie; e D. Mauro si recò tosto in Calabria e la sollevò. A paralizzare quell'azione che avrebbe tanto giovato ai destini della Patria nostra, scaltro il Borbone mise un bugiardo manifesto a stampa e servicò col decreto l'Assemblea. Il popolo, creduto sempre, vi credette, né le esortazioni, né le ragioni di D. Mauro valsero a farlo accorto dallo stratagemma impiegato dal Re per ingannarlo; le numerose bande accampate sui monti, dopo piccoli scontri, in uno dei quali, giova ricordarlo, restava ucciso il fratello Vincenzo, si sciolsero, ed egli si avventurò in una barca peschereccia, ed approdò miracolosamente alle isole Ioniche. Uscito d'Italia, non la perdette però di vista, né abbandonò mai la speranza di presto ritornarvi, e riaccendervi il fuoco della Rivoluzione.

Con questa idea nel capo, albanese di origine e conoscitore di quella lingua, si recò senz'altro in Albania, ed ivi capitò una schiera di animosi giovani con l'intendimento di fare uno sbarco sulle coste della Calabria.

(cont. al pross. numero)

All'età di 76 anni è deceduta in Firenze Mauro Maria Tecla in Pagliaro il 17-2-1971. Ai figli: Francesco, Vittorio ed Anna; ai fratelli Giuseppe, Demetrio e Rosina vanno le condoglianze della Redazione «Zjarri».

